

Capitolo ottavo Gli studi a Parigi: 1528-35

Iñigo si trovava di nuovo ad un bivio. La stessa decisione di andare a Parigi per proseguire i suoi studi non risolveva il problema del suo futuro. Fin da quando aveva deciso di studiare a Barcellona gli era venuto lo stesso dubbio: quanto avrebbe dovuto studiare e che avrebbe fatto dopo che avesse considerati finiti gli studi? Gli si offrivano due soluzioni: una era quella di abbracciare lo stato ecclesiastico; l'altra di «andarsene così per il mondo»¹. Rimandò la decisione a più tardi. Nell'ipotesi poi di farsi religioso, si sentiva più portato ad entrare in un ordine decaduto e bisognoso di riforma, piuttosto che in uno osservante, e questo per due motivi; perché così avrebbe avuto più modo di soffrire per Cristo e perché avrebbe potuto contribuire alla riforma dell'ordine che avesse abbracciato. «A lui il Signore infondeva fiducia di poter sopportare tutti gli affronti e le ingiurie che gli avrebbero fatto»².

Nella scelta di Parigi a sede dei suoi studi influirono due motivi: primo, quello di potersi dedicare seriamente agli studi, perché, non sapendo il francese, avrebbe avuto poca occasione di parlare con gli altri

¹ *Autobiografia*, n. 71.

² *Ibid.*

di cose spirituali; secondo, perché sperava di poter convincere altri studenti di quella celebre Università, dei quali molti erano spagnoli e portoghesi, a seguire la sua scelta. Una cosa è certa: Iñigo voleva evitare lo sbaglio iniziale che aveva commesso di voler combinare studi e opere di apostolato. Più tardi quest'esperienza lo aiuterà quando dovrà redigere le Costituzioni della Compagnia, nelle quali esigerà che gli studenti gesuiti si dedichino completamente agli studi, perché questi «esigono in certo modo l'uomo intero»³.

Per un altro verso ci troviamo di fronte ad un cambiamento radicale di comportamento. A Manresa, Barcellona e Alcalà le sue attività apostoliche erano dirette, prevalentemente, a un pubblico femminile, più obbediente e duttile. A Parigi, i suoi interlocutori saranno degli studenti universitari.

Dopo quindici o venti giorni dalla sua liberazione dal carcere di Salamanca, «portando alcuni libri sopra un asinello»⁴, partì per Barcellona. Lì si trovavano i suoi benefattori, dai quali sperava l'aiuto economico necessario per realizzare i suoi piani. A Barcellona trovò i suoi amici disposti ad aiutarlo; questo non toglie che gli dimostrassero anche la loro preoccupazione per quel suo viaggio a causa dello stato permanente di guerra tra Francia e Spagna. Correva voce che i francesi «mettevano gli spagnoli allo spiedo»⁵. Ma, conoscendo la tempra di Iñigo, è chiaro che queste obiezioni non fecero breccia nel suo animo. Così, giunto al momento da solo e a piedi intraprese il cammino da Barcellona verso Parigi, dove arrivò il 2 febbraio 1528.

Iñigo aveva allora trentasette anni. Nonostante gli anni, decise di prendere sul serio i suoi studi. Consapevole che gli studi fatti a Barcellona e ad Alcalà gli avevano giovato poco, si decise a rifarli, frequentando per un anno e mezzo Umanità, e così «studiava con i ragaz-

zi, seguendo l'ordinamento e il metodo di Parigi»⁶, che egli in seguito avrebbe scelto come modello per i collegi della Compagnia di Gesù.

Oltre alla sua convinzione c'erano anche le esigenze dell'Università di Parigi, secondo le quali non era permesso a nessuno studente l'accesso al corso di filosofia se non dopo che avesse dato prova, mediante opportuno esame, di possedere la necessaria conoscenza del latino.

1. Umanità nel collegio di Montaigu

Per questa prima fase degli studi scelse il collegio di Montaigu, fondato da Gilles Aycelin de Montaigu agli inizi del xiv secolo, restaurato sul finire del xv da Johannes Standonck, e che aveva ricevuto nel 1509 i nuovi statuti di Noël Beda (Bédier), irriducibile avversario di Erasmo. Gli succedette Pierre Tempête (1514-28). Tre giorni dopo l'arrivo di Iñigo a Parigi, il 5 febbraio 1528, la direzione del collegio fu assunta da Jean Hégon, che la tenne fino alla morte, avvenuta nel 1546. Tutto nel collegio di Montaigu aveva un'aria arcaica, che gli attirò le satire di Erasmo e di Rabelais. Lo stesso piano di studi del 1509 appare più antiquato di quello vigente a Barcellona, adottato nel 1508. Per l'insegnamento del latino predominava il *Doctrinale puero-rum* di Alexandre de Villedieu, che a Barcellona era stato sostituito dalle *Institutiones latinae* del Nebrija. I *Disticha moralia* di Catone e l'*Ars minor* di Donato, erano patrimonio comune di tutte le scuole europee.

Iñigo scelse Montaigu come *martinet*, cioè come alunno esterno. Dovette cercarsi una locanda dove stare e all'inizio non gli fu difficile, grazie ad una lettera di cambio di venticinque scudi avuta da un mercante per conto dei suoi amici di Barcellona. In quella locan-

³ *Costituzioni*, n. 340; cfr. n. 362.

⁴ *Autobiografia*, n. 72.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.* n. 73.

da alloggiavano altri studenti spagnoli. Iñigo, con il suo abituale distacco dal denaro, affidò quella somma ad uno dei suoi compagni. Ma questo gliela spese in poco tempo.

Iñigo si trovò per la strada, costretto a vivere di elemosina. Si rifugiò allora nell'ospizio di Saint-Jacques, destinato ai pellegrini di Compostela, situato al numero 133 di rue Saint-Denis, oltre la chiesa e il cimitero degli Innocenti. L'inconveniente principale era la distanza dal collegio di Montaigu. Per andare dall'ospizio, posto sulla *rive droite*, al collegio, sulla *rive gauche*, attraversando l'*île de la Cité* e risalendo per rue Saint-Jacques fino alla collina di Sainte-Geneviève, dove si trovava il collegio, ci voleva una buona mezz'ora di tempo. Inoltre, poiché l'ospizio non apriva le porte fino all'alba, mentre il collegio iniziava le attività scolastiche alle cinque del mattino, Iñigo era obbligato a perderne alcune. La sera doveva rientrare prima dell'*Angelus*, per cui perdeva parte delle discussioni pomeridiane. Dovendo inoltre mendicare per mantenersi, era poco il tempo che gli restava per studiare.

Venne a sapere che alcuni studenti rimediavano a questa situazione mettendosi al servizio di qualche professore del collegio. Decise di ricorrere a questa soluzione e, come se fosse una cosa facile da realizzare, nella sua immaginazione formò tutto un piano: nella persona del padrone avrebbe visto quella di Gesù, e in quella degli alunni, ciascuno degli apostoli. Uno sarebbe stato per lui San Pietro, un altro San Giovanni, ecc. Ma per quanto facesse non trovò un tale padrone, nemmeno con le raccomandazioni del baccelliere Juan de Castro e di un certosino che conosceva molti professori.

2. Nelle Fiandre per cercare il necessario per vivere

Non trovando altra soluzione, seguì il consiglio di un frate spagnolo che gli raccomandò di andare tutti gli

anni nelle Fiandre, dove avrebbe potuto trovare dei mercanti spagnoli residenti a Bruges e Anversa, che lo avrebbero certamente aiutato, dandogli il denaro necessario per vivere durante tutto il corso.

Fece questo viaggio tre volte: la prima, nella quaresima del 1529; la seconda, nell'agosto-settembre del 1530 e la terza, nello stesso periodo del 1531. Quest'ultima volta arrivò fino a Londra, ritornando a Parigi con molti più soldi delle altre due volte. Grazie alla generosità dei suoi benefattori, non solo poté passare tutto l'anno, ma aiutare anche altri studenti bisognosi con il denaro che gli avanzava.

Durante il primo di questi viaggi si incontrò a Bruges con il famoso Luis Vives, che lo invitò alla sua mensa. Come abbiamo detto, era di quaresima e il cibo servito fu il pesce. Questo fatto diede occasione all'umanista valenzano di proporgli un dubbio con aria scettica. Secondo lui la Chiesa non era stata molto accorta nel prescrivere, come atto di penitenza, l'astinenza dalla carne, perché anche con il pesce si poteva mangiare molto lautamente. La risposta di Iñigo non si fece attendere: «Voi ed altre persone che avete i mezzi per farlo, potete mangiare dell'ottimo pesce, ma non è questo il caso della maggior parte della gente»⁷. Il P. Polanco, che ci racconta questo episodio, osserva che in quel paese si mangiava dell'ottimo pesce, che veniva arrostito in maniera molto appetitosa. Non sappiamo come reagì Vives; però, secondo la testimonianza del dottore Pedro de Maluenda, avrebbe detto in seguito, parlando di Iñigo: «Quest'uomo è un santo e sarà fondatore di un ordine religioso»⁸.

Di ritorno dal suo primo viaggio, Iñigo intensificò le sue conversazioni spirituali, e tra maggio e giugno del 1529 diede gli Esercizi a tre studenti spagnoli: Juan de Castro, Pedro de Peralta e Amador de Elduayen. Castro era di Burgos e dal 1525 studiava nel Col-

⁷ FN, II, 557.

⁸ *Ibid.*

legio della Sorbona; Peralta, di Toledo, e Amador, biscaaglino, si erano immatricolati nel 1525 nella Facoltà di Arti. Quegli esercizi trasformarono le loro vite, senza però che nessuno di loro si decidesse a seguire Iñigo in forma definitiva. Al termine degli studi, Castro entrò, nel 1535, nella certosa di Vall de Cristo, situata nel villaggio di Altura (Segorbe), dove ricevette la visita di Iñigo, e nel 1542 fu nominato priore della Porta-Coeli, vicino a Valenza. Peralta ottenne il titolo di maestro in arti nel 1530. Poi volle partire per Gerusalemme, ma in Italia fu trattenuto da un suo parente che riuscì ad ottenere dal papa l'ordine di farlo tornare in patria. Là divenne un celebre predicatore e canonico della cattedrale di Toledo. Amador studiava nel collegio di Santa Barbara. Da ciò il malcontento del direttore di quel collegio, Diego de Gouveia, che si lamentava che Iñigo avesse fatto diventare pazzo il suo suddito.

Nel settembre di quello stesso anno 1529, Iñigo ricevette una lettera di quello spagnolo che gli aveva dilapidato tutti i soldi, nella quale diceva che si trovava ammalato a Rouen, dove era di passaggio per ritornare in Spagna. Si trattava di un uomo nel bisogno, e questo bastava per mettere in moto la carità di Iñigo, che non perdeva la speranza di conquistare qualcuno alla sua causa. Il suo primo impulso fu quello di percorrere d'un fiato le 28 leghe che separavano Parigi da Rouen, scalzo e senza mangiare né bere. maturò la sua decisione, meditando sopra nella chiesa di San Domenico. Alzandosi il mattino dopo gli piombarono addosso forti timori, tanto che non riusciva quasi a vestirsi. Non recedette però dal suo proposito e si mise in cammino, sempre con l'animo sospettoso, fino ad arrivare ad Argenteuil. Da lì in poi però l'angoscia si trasformò in una consolazione tanto grande che, andando per quelle campagne, parlava con Dio a voce alta. Arrivato a Rouen, consolò il malato e gli procurò i mezzi per proseguire il suo viaggio verso la Spagna.

Gli affidò anche delle lettere per i compagni che aveva lasciato là.

Di ritorno a Parigi trovò un ambiente decisamente ostile da parte delle autorità accademiche a causa del cambiamento di vita di quei tre che avevano fatto gli Esercizi con lui. L'attività di Iñigo appariva sovversiva, quasi che mirasse a distogliere gli studenti dalla serietà del loro lavoro. I più preoccupati erano il «principale» del collegio di Santa Barbara, dove studiava Amador de Elduayen, e il teologo toledano dottor Pedro Ortiz, parente di Pedro de Peralta. Gouveia minacciò di infliggere a Iñigo, appena fosse iniziato il corso scolastico, il castigo detto *salle*, che consisteva nella fustigazione sul dorso eseguita dai maestri sul discepolo a torso nudo, in presenza degli alunni radunati nell'aula magna del collegio.

Sapendo che lo cercavano, Iñigo si presentò spontaneamente all'inquisitore di Parigi, il domenicano Matthieu Ory, chiedendogli che risolvesse il suo caso con rapidità, perché si avvicinava il giorno di San Remigio, primo ottobre, giorno in cui iniziava il corso di arti. L'inquisitore gli rispose che, effettivamente, gli erano giunte delle lamentele contro di lui, ma che non pensava di prendere alcuna misura punitiva. La tempesta si calmò, e così Iñigo cominciò a vivere come *portionniste*, cioè come ospite fisso nel collegio di Santa Barbara per cominciare il corso di arti o filosofia sotto la direzione del maestro Juan Peña, della diocesi di Sigüenza.

3. Filosofia al Santa Barbara

Il collegio di Santa Barbara esiste ancora oggi al numero 4 di rue Valette. Essere *portionniste* in un collegio parigino voleva dire affittare una «porzione» di stanza, cioè una stanza condivisa con altri, insieme ai quali veniva pagato l'affitto. Iñigo ebbe per compagni

il suo maestro Juan Peña e altri due che sarebbero diventati suoi intimi amici: il savoiardo Pietro Fabro (Favre) e il navarrino Francesco Saverio (Javier). Per incarico di Peña, Fabro si occupò di ripetere le lezioni al nuovo venuto.

Le ansie proselitiste di Iñigo vennero contenute dal suo deciso proposito di studiare con serietà. Cercò, tuttavia, di fare in modo che si riunissero con lui a Parigi i tre compagni lasciati a Salamanca. Abbiamo già visto che aveva consegnato delle lettere per loro a quello spagnolo che era andato a trovare a Rouen. Nelle sue lettere, oltre al desiderio di averli vicino, parlava anche della difficoltà di dover far fronte alle loro spese. Questa difficoltà era minore per quel che riguardava il portoghese Callisto de Sa, perché il re del Portogallo concedeva cinquanta *borse* ai suoi sudditi che intendevano studiare a Parigi. Per Callisto ottenne una di queste borse di studio tramite la nobile portoghese Leonor Mascarenhas, dama di corte dell'imperatrice Isabella, sposa di Carlo v. Oltre alla borsa di studio, Leonor procurò a Callisto una mula per fare il viaggio fino a Parigi. Ma egli non volle approfittare di quelle facilitazioni.

Il destino di Callisto fu singolare. Iñigo nelle sue *Memorie* ci dice solo che si recò nelle Indie con una certa donna spirituale; che dopo essere tornato in Spagna, partì nuovamente per il Messico e che da laggiù tornò ricco a Salamanca, destando meraviglia in tutti quelli che lo avevano conosciuto prima⁹. Queste parole racchiudono un dramma che oggi conosciamo molto bene. Quella donna spirituale si chiamava Catalina Hernandez ed era una di quelle «beate» o religiose del Terz'Ordine di San Francesco che erano state mandate in Messico per curare la catechesi dei neofiti. Callisto ebbe nei confronti della beata un comportamento che apparve eccessivo a quanti ne furono testimoni. La questio-

ne arrivò a conoscenza dei giudici della *Audiencia* del Messico. Costoro, dopo aver inutilmente avvisato Callisto che cessasse quel comportamento, gli offrirono l'alternativa, o di rompere quell'amicizia o di tornare in Spagna. Egli optò per la seconda soluzione. Pare che poi si desse al commercio. Questo spiega perché tornò ricco a Salamanca e con un genere di vita molto diverso da quello condotto anni prima.

Lope de Cáceres tornò a Segovia, sua città natale, dove condusse una vita tale, che sembrava si fosse completamente dimenticato dei suoi primi propositi.

Giovanni de Arteaga fu nominato commendatore, e nel 1540 designato vescovo di Chiapas (Messico). Spinto dalla venerazione che aveva verso il suo antico maestro, gli scrisse una lettera nella quale metteva a disposizione la sua diocesi a uno dei primi gesuiti. Iñigo declinò quell'offerta. Arteaga, dopo la sua consacrazione episcopale si trasferì in Messico, dove morì a causa di un drammatico incidente. Mentre era malato, invece di acqua per rinfrescarsi, gli fu dato, per errore, un veleno, che gli procurò la morte.

Il giovane francese Jean Reynalde si fece francescano.

Oltre che con i tre spagnoli che abbiamo ricordato, Iñigo lavorò anche con altri studenti. Aveva ottenuto che la domenica si riunissero nel convento dei certosini, dove, oltre a intrattenersi familiarmente in conversazioni spirituali, si confessavano e si comunicavano. Ma risultò che quelle riunioni domenicali coincidevano con le dispute scolastiche, alle quali mancava un numero sempre crescente di partecipanti. Il maestro Peña avvisò il responsabile, che era Iñigo, ma non vedendosi ascoltato, si rivolse al «principale» di Santa Barbara. Questi decise di infliggere al colpevole il castigo che gli aveva minacciato già altra volta: la *salle*. Iñigo non ci riferisce questo episodio nelle sue *Memorie*, ma noi lo conosciamo attraverso la testimonianza del Riba-

⁹ *Autobiografia*, n. 80.

deneira, che dice di averlo sentito raccontare a Parigi nel 1542¹⁰.

Quando la sentenza fu comunicata a Iñigo, egli rifletté seriamente sul comportamento che avrebbe dovuto adottare. Né il dolore della frusta né l'umiliazione del castigo avrebbero avuto importanza per uno come lui disposto a soffrire tutto per Cristo. Temeva però che quella severa punizione potesse essere occasione di scandalo per gli studenti. Si presentò quindi al dottore Gouveia e gli espose con semplicità il suo problema. Il superiore, uomo severo, ma anche profondamente religioso, si convinse della sincerità dell'obiezione. E quando arrivò il momento di mettere in atto il castigo, con grande sorpresa di tutti i presenti, si buttò in ginocchio davanti a Iñigo, chiedendogli perdono.

Da allora in poi si instaurò tra il Gouveia e Iñigo una relazione amichevole; sarà il «principale» di Santa Barbara a fare nel 1538 al suo re Giovanni III la proposta di inviare come missionari in India alcuni di quelli che si erano messi con Iñigo.

Frattanto questi poté continuare i suoi ritiri domenicali con gli studenti e le discussioni scolastiche vennero cambiate di orario.

Queste attività apostoliche non costituirono un ostacolo per lo studio della filosofia, che rimase l'occupazione principale di Iñigo. Alle difficoltà esterne, però, vennero ad aggiungersi le stesse inquietudini interiori che aveva già provato a Barcellona. Quando si metteva a studiare insorgevano nel suo spirito grandi luci e consolazioni spirituali. Con l'esperienza ormai acquisita del discernimento, non gli fu difficile smascherare le arti dello spirito maligno. E reagì come aveva fatto a Barcellona. Si presentò al suo maestro e gli promise che non sarebbe mai mancato alle sue lezioni purché avesse avuto pane e acqua per nutrirsi. La moderazione che si era imposto nelle sue attività apostoliche ebbe come

risultato che non fu più molestato a causa di esse. Lo notò l'aragonese dottor Jeronimo Frago, al quale Iñigo stesso diede questa spiegazione: il motivo per cui mi lasciano tranquillo è perché non parlo con gli altri delle cose di Dio; ma lasciate che termini il corso e saremo alle solite¹¹.

Gli studenti di arti o filosofia avevano tre corsi da compiere e, in base alla materia studiata, venivano chiamati *summulisti*, *logici* e *fisici*. Nei primi due corsi, l'alunno, attraverso l'arido studio della logica, imparava a esprimersi, a formulare le sue idee con precisione e a difenderle contro le obiezioni degli avversari. Per il primo corso, il libro di testo erano le *Summulae*, di Pietro Ispano, con i suoi diversi commentatori. Ma il maestro Juan Peña spiegava direttamente l'*Organon* di Aristotele, e quando trovava qualche difficoltà nell'interpretazione del testo, ricorreva a Pietro Fabro, che sapeva il greco.

Nel secondo corso si studiava la *Logica* di Aristotele, spiegata attraverso i suoi commentatori. Tra questi, Peña preferiva Juan de Celaya. L'esercizio principale consisteva nelle dispute, che si protraevano per tutto il giorno. Alla fine di questo secondo corso, l'alunno era ammesso all'esame delle cosiddette *Determinazioni* ed otteneva il titolo di baccelliere. Gli esami venivano sostenuti nelle scuole di rue de Fouarre (del foraggio), cosiddetta dalla paglia che veniva sparsa in terra perché gli studenti ci si potessero sedere. Iñigo divenne baccelliere nel 1532.

Il terzo corso era dedicato allo studio della *Fisica*, *Metafisica* ed *Etica* di Aristotele. Al termine c'era l'esame per ottenere la licenziatura. Si trattava di un doppio esame: uno pubblico e un altro più severo che si celebrava nell'abitazione privata del cancelliere di Notre-Dame o nell'abbazia di Sainte-Geneviève, davanti a quattro esaminatori, uno per ciascuna delle «nazioni»

¹⁰ *Vita*, lib. II, cap. III: FN, IV, 221-227; FN, II, 382-384.

¹¹ *Autobiografia*, n. 82.

in cui si dividevano gli studenti dell'università. Gli spagnoli erano aggregati alla *veneranda natio Gallicana*. In base al risultato ottenuto nel primo esame, i candidati venivano convocati per il secondo. Iñigo fu il trentesimo di un centinaio di esaminandi¹². Per il secondo esame gli alunni erano divisi in gruppi di 16, per cui Iñigo venne incluso nel secondo gruppo. Ci risulta che Iñigo e i suoi compagni sostennero l'esame nell'abbazia di Sainte-Geneviève. Terminati gli esami, il cancelliere indicava la data nella quale veniva solennemente conferito il titolo di licenziato. Il giorno fissato per Ignazio fu il 13 marzo 1532, secondo il computo che partiva dalla Pasqua, e che corrispondeva quindi all'anno 1533, secondo il computo attuale¹³. Partendo dal convento dei maturini (Trinitari) in rue Saint-Jacques, i candidati si dirigevano processionalmente verso l'abbazia di Sainte-Geneviève. Lì il cancelliere pronunciava solennemente la formula, in virtù della quale veniva conferita al candidato la licenza di insegnare, di discutere e di sentenziare in Parigi e in qualsiasi altra parte del mondo.

La licenziatura comportava non poche spese, perché il nuovo titolato, oltre a pagare le tasse accademiche, doveva offrire un pranzo a maestri e compagni. Iñigo in questa circostanza diede fondo alle sue risorse e dovette ricorrere anche alla generosità dei suoi amici barcellonesi.

Più costoso ancora era ottenere il grado di maestro in arti, equivalente al dottorato. Per questo Iñigo lo differì per ben due anni. Pietro Fabro lo rimandò di sei mesi, mentre Francesco Saverio lo ottenne pochi giorni dopo la licenziatura¹⁴.

L'atto del conferimento del grado di *magister artium* veniva celebrato con grande solennità nelle aule della *natio Gallicana*, posta in rue de Fouarre. Con-

sisteva in una lezione inaugurale impartita dal candidato, detta, appunto perché era prima, *inceptio*, inizio. Poi il presidente chiedeva ai maestri presenti se erano d'accordo di concedere il berretto al candidato. Per questo, *incipere* diventava il corrispondente di *birretari*. Il maestro dell'*incipiens* pronunciava un discorso, dopo il quale imponeva al nuovo maestro un berretto a quattro punte, insegna del nuovo grado. Con questo atto, l'Università lo annoverava tra i suoi professori e lo autorizzava ad occupare il posto di «reggente» o professore in qualsiasi collegio di Parigi.

Nell'assemblea seguente, celebrata nel convento dei maturini, il segretario della Facoltà consegnava al neo maestro il documento in pergamena, sigillato con il sigillo dell'Università. Il diploma concesso al «maestro Ignazio di Loyola, della diocesi di Pamplona», ci è stato conservato. Porta la data del 14 marzo 1534, che corrisponde allo stesso giorno del 1535, secondo il computo attuale¹⁵. Da allora il Santo poteva essere chiamato—come di fatto lo fu abitualmente—«il maestro Ignazio».

4. Gli amici nel Signore

A Parigi si unirono ad Ignazio quelli che poi sarebbero stati suoi compagni nella fondazione della Compagnia di Gesù. Tutti si erano decisi a questo passo dopo aver fatto gli Esercizi spirituali sotto la direzione di Ignazio, eccetto Francesco Saverio, il quale, a causa delle lezioni che doveva tenere in qualità di professore del collegio Dormans-Beauvais, non li fece fino a dopo il voto di Montmartre, del 15 agosto 1534.

Il primo dei suoi seguaci fissi fu Pietro Fabro, nato nel villaggio di Villaret, nella Savoia, il 13 aprile 1506. Già nella primavera del 1531 aveva pensato di

¹² FD, 386, 388.

¹³ FD, 390-391.

¹⁴ FD, 386, 388.

¹⁵ FD, 387, 395-397.

seguire gli esempi del suo compagno nel collegio di Santa Barbara. Nell'autunno del 1533 fece un viaggio in patria per visitare suo padre e i suoi parenti e regolare le faccende familiari. Ritornato a Parigi agli inizi del 1534, fece gli Esercizi per un mese, ritirandosi in una casa nel quartiere di Saint-Jacques, dove andava a trovarlo di tanto in tanto il suo direttore Ignazio. Il freddo era così intenso, che il fiume Senna quell'anno gelò del tutto, tanto che poteva essere attraversato con i carri. Ma l'esercitante, invece di scaldare la sua stanza, dormiva con la camicia sulla legna che gli avevano dato per fare il fuoco. A questa aggiunse la mortificazione del digiuno. Passò sei giorni senza toccare cibo. Saputa la cosa, Ignazio lo obbligò a desistere da quelle penitenze estreme e ad accendere il fuoco e nutrirsi. Prese la decisione di diventare un sacerdote tutto dedicato al servizio di Dio, e questo gli tolse i dubbi che lo avevano tormentato fino ad allora a proposito del suo futuro. La sua anima, fino ad allora agitata, fu invasa di luce e di pace. Il 30 maggio di quell'anno 1534, ricevette l'ordinazione sacerdotale e il 22 luglio seguente, festa di Santa Maria Maddalena, celebrò la sua prima messa.

Il portoghese Simone Rodrigues, nativo di Vouzela, nella diocesi di Vizeu, e il navarrino Francesco Saverio avevano deciso di unirsi a Ignazio nel 1533. Quella del Saverio fu la conquista più difficile. Come Ignazio, aveva anche lui sentito le attrattive di un avvenire felice nel mondo. Alle insistenze dei suoi compagni di studi, oppose una lunga e tenace resistenza; ma poco a poco si operò un cambiamento nella sua anima e infine la grazia della vocazione trionfò. Una volta presa la sua decisione, solo le insistenze dei suoi amici riuscirono a persuaderlo a terminare le lezioni di quell'anno scolastico nel collegio Dormans-Beauvais, nel quale, dopo aver ottenuto il titolo di maestro in arti, nel 1530, aveva avuto un posto di insegnante.

Uno dopo l'altro si aggregarono gli altri compagni. Dopo Pietro Fabro, fecero gli Esercizi, nel 1534, Die-

go Lafnez, nativo di Almazán (Soria) e il toledano Alfonso Salmerón. L'uno e l'altro provenivano dall'università di Alcalà, da dove si erano trasferiti a Parigi per proseguire i loro studi, mossi anche, a quanto sembra, dal desiderio di conoscere Ignazio, del quale avevano sentito parlare molto bene ad Alcalà.

Dopo di loro si unì ad Ignazio, in seguito agli Esercizi, il castigliano Nicolás Alonso, nativo di Bobadilla del Camino, nella diocesi di Palencia. Fu sempre chiamato con il nome del suo villaggio natale, Alfonso Bobadilla. Aveva studiato filosofia e teologia ad Alcalà e Valladolid e nel 1533 decise di andare a Parigi. Lì venne a sapere che uno studente basco chiamato Iñigo aiutava materialmente alcuni studenti. Grazie all'appoggio di quel protettore, Bobadilla ottenne un posto di reggente nel collegio di Calvi. Ma non svolse a lungo questo incarico, perché nel 1534 decise di lasciarlo per seguire interamente Cristo e unirsi al gruppo di Ignazio.

Con Bobadilla, erano sei i compagni d'Ignazio che, come scrive uno di loro, Diego Lafnez, «attraverso la preghiera si erano decisi a servire nostro Signore, lasciando tutte le altre cose del mondo»¹⁶. L'idea del servizio divino ricorre con l'insistenza di un *leit-motiv* nei racconti della vocazione dei primi compagni. Certamente l'aveva loro inculcata Ignazio durante gli Esercizi. Con quella iniziale decisione, quei giovani generosi formarono un gruppo affiatato di «amici nel Signore»; come li definì Ignazio stesso in una lettera del 1537, scritta al suo amico di Barcellona, Juan Verdolay¹⁷. Si mantenevano fermi nel loro proposito con la preghiera, la pratica dei sacramenti della confessione e dell'eucarestia e con gli studi stessi, che essendo studi di teologia approfondivano la loro conoscenza delle cose divine.

¹⁶ FN, I, 100.

¹⁷ MI, *Epp*, I, 119.

5. Il voto di Montmartre: 15 agosto 1534

Attraverso questo scambio frequente di ideali andò maturando nell'animo di tutti il progetto che avrebbe dovuto orientare la loro vita per il futuro: dedicarsi al bene del prossimo vivendo in perfetta povertà, a imitazione di Cristo. Anzitutto, avrebbero fatto un pellegrinaggio a Gerusalemme. Per questo si sarebbero trovati tutti a Venezia, porto obbligato di partenza. Se dopo aver atteso l'imbarco per un anno avessero visto che il pellegrinaggio era impossibile, si sarebbero presentati al papa, affinché li mandasse dove meglio avesse creduto. Tale è la sostanza, in linee generali, del voto che Inigo e i suoi sei compagni pronunciarono il giorno dell'Assunta, 15 agosto 1534, nella cappella della collina di Montmartre dedicata alla Vergine sul luogo del martirio di San Dionigi e dei suoi compagni.

Quel giorno solenne, Pietro Fabro, l'unico sacerdote del gruppo, celebrò messa, e prima della comunione, rivolto ai compagni, ascoltò il loro voto e distribuì loro la comunione. Poi anche lui emise il suo voto e si comunicò.

Non si conserva la formula usata per quel voto. Per conoscerne il contenuto dobbiamo ricorrere alla testimonianza di coloro che lo fecero e dei loro contemporanei. Una lettura attenta dei racconti più antichi che ci sono pervenuti ci permette di scoprire la radice profonda di quel voto e tutte le sue modalità, che possono riassumersi nei termini esposti al paragrafo di sopra¹⁸.

Un punto rimase da definire: una volta arrivati a Gerusalemme, si sarebbero fermati per sempre laggiù o sarebbero tornati indietro? Si può facilmente pensare che Ignazio propendeva per la prima soluzione.

¹⁸ Tra le diverse formulazioni di questo voto, si possono vedere quelle di S. Ignazio, nell'*Autobiografia*, n. 85; del Fabro, in FN, I, 36-39; di Lafnez, *ibid.* 102-104; di Polanco, *ibid.* 184, 190.

Ricordiamo che questo era stato il suo fermo proposito all'epoca del suo pellegrinaggio del 1523. Però, o per il fatto che su questo punto non era stata raggiunta l'unanimità, o perché il pellegrinaggio appariva ancora molto problematico, rimandarono la decisione a quando si sarebbero trovati a Gerusalemme.

Nel voto non c'era formalmente inclusa la promessa di vivere in castità, ma è chiaro che tutti loro erano decisi a osservarla. Avevano fatto voto privato di castità almeno Fabro e Ignazio. Tutti gli altri la promisero prima di essere ordinati sacerdoti.

Non è difficile scoprire in questo voto un prolungamento del programma che Ignazio si era proposto dall'epoca della sua conversione in Loyola e delle illuminazioni ricevute a Manresa. A Loyola era nata l'idea di andare a Gerusalemme e di vivere nella terra santificata dalla vita e dalla morte di Gesù Cristo. A Manresa aveva maturato il piano decisamente apostolico, che intendeva realizzare nella più stretta povertà insieme ad altri compagni che condividessero lo stesso ideale.

Nei progetti di Ignazio e dei suoi compagni, appare per la prima volta in questo voto la figura del papa, considerato come vicario di Cristo e suo rappresentante in terra. Se non avessero potuto spendere la loro vita nella terra di Gesù, si sarebbero messi a disposizione di colui che in terra tiene le veci di Cristo. Venivano con questo poste le basi per quello che sarebbe diventato in seguito il quarto voto di speciale obbedienza al papa per quel che si riferisce alle *missiones*; questo voto che dovranno fare i professi della Compagnia fu felicemente definito da Pietro Fabro come «il fondamento di tutta la Compagnia» e la «sua chiarissima vocazione»¹⁹.

La Compagnia di Gesù non nacque a Montmartre. Facendo il loro voto, Ignazio e i suoi compagni non avevano alcuna intenzione di fondare un nuovo ordine re-

¹⁹ FN, I, 42.

ligioso. E nemmeno decisero allora se dare o meno forma stabile al gruppo. Ma è chiaro che in quella festa dell'Assunzione della Vergine sulla collina di Montmartre erano state poste le basi di quella che sarebbe diventata poi la Compagnia di Gesù.

Il voto emesso nel 1534 fu poi rinnovato nei due anni seguenti sempre nella festa dell'Assunzione della Vergine. Con due differenze: 1^a, a questi due rinnovi non prese parte Ignazio, che era ritornato in patria, come vedremo; 2^a, in compenso, ai primi sei compagni se ne erano aggiunti altri tre: il savoiardo Claudio Jay e i francesi Giovanni Codure e Pascasio Broët. Con essi il numero era arrivato a dieci, contando Ignazio, e saranno i dieci che nel 1539 fonderanno la Compagnia di Gesù.

6. *Studiante di teologia: 1533-35*

Completato il suo triennio di studi filosofici, Ignazio cominciò quelli di teologia, che però non poté terminare a Parigi. Aveva già rinunciato fin dall'inizio al dottorato in teologia, perché richiedeva dodici anni di studio; e anche il baccellierato, per il quale ce ne volevano cinque o sei. Era già partito da Parigi, quando gli fu spedito, con data 14 ottobre 1536, un diploma della Facoltà di Teologia nel quale si certificava che Ignazio di Loyola, maestro in Arti, aveva studiato teologia per un anno e mezzo²⁰. L'espressione «un anno e mezzo» era una formula di rito che ritroviamo in altri diplomi di altri studenti che avevano dedicato allo studio della teologia molto più di un anno e mezzo. Ma per quel che riguarda Ignazio, fu questo effettivamente il tempo dedicato allo studio delle scienze sacre a Parigi.

Studiò teologia seguendo le lezioni nel convento

di Saint-Jacques, dei domenicani, e in quello dei *cordeliers*, o francescani, poco lontano dal precedente. Come testi doveva portare la Bibbia e il commentario al libro delle *Sentenze* di Pietro Lombardo. Tra i suoi professori si distinguevano il domenicano Jean Benoît, che godeva di grande prestigio, e il francescano Pierre de Cornibus. La formazione teologica di Ignazio fu essenzialmente tomista. Nelle sue Costituzioni imporrà agli studenti della Compagnia di studiare «la dottrina scolastica di San Tommaso», insieme con la teologia positiva e con gli autori «che più convengono per il nostro fine»²¹.

Per quel che riguarda il suo profitto negli studi teologici, il P. Nadal ripete la frase generica già usata per quelli filosofici: che Ignazio li fece «con molta diligenza». Leggiamo le sue parole: «E dopo [le arti] studiò anche con molta diligenza la sacra teologia, secondo la dottrina di San Tommaso, andando ancora prima di giorno, e quasi tutti i giorni, al monastero di San Domenico ad ascoltare la lezione che veniva letta particolarmente ai frati in quell'ora»²². Il P. Laínez dà questo giudizio globale sul profitto di Ignazio negli studi: «Quanto allo studio, sebbene avesse forse più ostacoli da superare di qualsiasi altro del suo tempo, ci mise tanta diligenza o forse anche più, *ceteris paribus*, dei suoi contemporanei, e approfittò mediamente nelle lettere, come dimostrò rispondendo pubblicamente e durante il suo corso conferendo con i suoi condiscipoli»²³. L'espressione «mediamente» equivale a con molto profitto. Questo si deduce dal fatto che Laínez attribuisce la stessa espressione a se stesso e ai suoi compagni, tra i quali sappiamo che ci furono dei buoni teologi.

Alla tenacità di Ignazio bisogna aggiungere le sue doti di intelligenza, che gli permettevano di risponde-

²¹ *Costituzioni*, n. 464.

²² FN, II, 196.

²³ FN, I, 100.

²⁰ FD, 523.

7. L'inquisitore Liévin e gli Esercizi

re, in materia teologica, con una competenza che attirava l'attenzione di altri che avevano studiato più di lui. Secondo il P. Nadal, «un dottore, persona distinta, disse, ammirato del nostro Padre, che non aveva ancora incontrato chi come lui parlasse di cose teologiche con tanta padronanza e gravità»²⁴. E Polanco aggiunge: «E con il dottor Marziale (Mazurier) si verificò un episodio spiritoso: che cioè, non essendo ancora Iñigo baccelliere in arti, voleva farlo dottore in teologia, dicendo che, poiché insegnava a lui che era dottore, era giusto che avesse lo stesso grado accademico; pensò dunque al modo di farlo dottore»²⁵.

Gli studi teologici di Ignazio ebbero certamente influenza sul libro degli *Esercizi*. Ci sono in esso alcuni documenti, come la meditazione dei binari e tutta la serie delle meditazioni sulla vita di Gesù, alla fine del libro, che sembrano risalire al periodo di Parigi. È di quel tempo anche una revisione generale del testo.

A Parigi dobbiamo attribuire la regola 11, «per sentire con la Chiesa»: «Lodare la dottrina positiva e scolastica; perché siccome è più proprio dei dottori positivi, come S. Girolamo, S. Agostino e S. Gregorio, ecc., muovere gli affetti per amore e servire in tutto Dio nostro Signore, così è più proprio degli Scolastici, come S. Tommaso, S. Bonaventura e il Maestro delle sentenze, ecc., il definire e dichiarare, per i nostri tempi, le cose necessarie alla salvezza eterna e per meglio combattere e svelare tutti gli errori e tutte le fallacie»²⁶. Le parole «dichiarare per i nostri tempi» sono un'aggiunta autografa del Santo, che tradisce la sua ansia di adattamento alle necessità contingenti della Chiesa.

Gli *Esercizi* meritano il formale riconoscimento da parte dell'inquisitore di Parigi, il domenicano Valentin Liévin²⁷. Iñigo era sul punto di partire per la Spagna, quando gli giunse agli orecchi la voce che circolavano delle chiacchiere contro di lui, certamente a causa degli *Esercizi*. Visto che non lo convocavano e che d'altra parte doveva partire da Parigi tra non molto, si presentò spontaneamente all'inquisitore, chiedendogli di emettere sentenza sul suo caso. Non voleva lasciare una questione irrisolta. L'inquisitore gli disse che era vero che gli erano giunte delle lamentele a suo carico, ma che non aveva preso nessuna misura, perché riteneva che si trattasse di cose poco importanti. Desiderava, però, vedere «i suoi scritti degli *Esercizi*». Ignazio glieli diede. Dopo averli letti, l'inquisitore li lodò molto e gliene chiese una copia. Possiamo supporre che Ignazio obbedisse, ma quella copia degli *Esercizi* non è giunta fino a noi. Se la possedessimo e se ci fosse giunto anche il testo consegnato da Ignazio ai giudici di Salamanca, scomparirebbero tutti i dubbi circa il processo di elaborazione degli *Esercizi*. Sapremmo concretamente cosa contenessero in periodi così importanti come quelli di Salamanca e di Parigi. Ignazio non si accontentò di quell'approvazione verbale dell'inquisitore. Desiderava che questi pronunciasse una sentenza formale di assoluzione. L'inquisitore cercava delle scuse, ma Ignazio gli si presentò davanti accompagnato da un notaio, che redasse gli atti di tutta la questione. E così l'argomento fu chiuso²⁸.

L'inquisitore Liévin conosceva già Ignazio. Il P. Polanco ci racconta che Ignazio aveva accompagnato dall'inquisitore molti che, inquinati di eresia, intendevano ritrattare i loro errori derivanti dall'*affaire des*

²⁴ FN, II, 198.

²⁵ *Sumario*, n. 51: FN, I, 181.

²⁶ *Esercizi spirituali*, nn. 352, 363.

²⁷ FN, I, 33.

²⁸ *Autobiografia*, n. 86; *Sumario*, n. 50: FN, I, 180.

placards, scoppiato a Parigi sul finire del 1534²⁹. I protestanti, che erano notevolmente penetrati in Francia, vollero dare una manifestazione di forza. Il 18 ottobre del 1534 apparvero sulle pareti delle case di Parigi moltissimi manifesti con scritte contrarie al sacrificio della messa. Tutta la città entrò in subbuglio. La reazione fu energica. Il 21 gennaio fu fatta una processione di riparazione che percorse le strade, dalla Sainte-Chapelle fino alla cattedrale di Notre-Dame. Quell'atto segnò l'inizio di una dura repressione contro gli eretici. Alcuni furono condannati al rogo, dopo aver loro perforato la lingua. Il re Francesco I in persona prese parte a quella campagna, pronunciando un discorso nella cattedrale di Parigi alla presenza del clero, dell'Università, del Parlamento, dei membri del suo Consiglio privato e degli ambasciatori.

²⁹ Cfr. G. Schurhammer, *Francis Xavier. His life, his times*, I, 225-234.